

Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

AGOSTO 2013

ANNO

VIII

La parola del P. Abate



Edmund Power

Una riflessione sulla semplicità

Quasi dal momento della proclamazione della sua elezione, Papa Francesco si è mostrato uomo “semplice” – almeno questa è l’impressione di quanti lo vedono nei contesti pubblici in cui un papa deve agire. Uno stile di relazionare caratterizzato dalla semplicità rende la persona accessibile, anzi simpatica. Certo, nella semplicità potremmo discernere la mancanza di intelligenza: non è sempre una qualità positiva. Ma riflettiamo sulla semplicità di Papa Francesco che mi suggerisce una spiritualità profonda.

Consideriamo il suo stile. Per “stile” voglio dire il modo in cui una persona si esprime e si comporta, i gesti, il linguaggio del corpo. Lo stile di Papa Francesco è accessibile. Egli non dà l’impressione di essere persona timida, ma si muove con naturalezza tra le persone, cercando di essere loro vicino. Tale stile attira l’affetto della gente. E’ uno stile non facile da mantenersi, specialmente da parte di una figura pubblica, la cui sicurezza personale può essere causa di preoccupazione. Dopo la sua prima Messa domenicale come papa, celebrata alla chiesa di Sant’Anna al Vaticano, egli è uscito per salutare la folla presente: i gendarmi attorno erano visibilmente molto preoccupati. Si ricorda che, pur essendo amato dalla folla, Papa Giovanni Paolo II fu l’oggetto di un attentato il 13 maggio 1981.



Voglio fare due commenti sullo stile della semplicità. Primo, al livello più ovvio la semplicità è una strategia pastorale. Vediamo Papa Francesco come un pastore abituato ad essere vicino alle sue pecore. Predicando al clero nel contesto della s. Messa del Crisma (28 marzo 2013) il Santo Padre ha detto che i sacerdoti dovrebbero essere “pastori con l’odore delle pecore - questo io vi chiedo: siate pastori con l’odore delle pecore ...” Essendo vicino alla gente, si potrà magari comunicare più efficacemente il messaggio del vangelo.

Secondo commento, la semplicità per lui trova la propria base in un’intuizione metafisica. Alla fine di luglio, parlando con i vescovi del Brasile, egli ha detto: “a volte, perdiamo coloro che non ci capiscono perché abbiamo disimparato la semplicità, importando dal di fuori anche una razionalità aliena alla nostra gente. Senza la grammatica della semplicità, la Chiesa si priva delle condizioni che rendono possibile ‘pescare’ Dio nelle acque profonde del suo Mistero.” La “semplicità” delle sue parole, nasconde un’idea mistica: possiamo incontrare il Mistero di Dio soltanto tramite la semplicità del “unum necessarium.” Lo stile pastorale dunque è in armonia con l’atteggiamento di un cuore che brama Dio. Le sue parole mi fanno ricordare “la nube della non-conoscenza”: non è l’intelletto che sa penetrare la nube e toccare Dio, ma soltanto il dardo dell’amore anelante.

Fede e scelte di vita

Spunti di riflessione suscitati dall’enciclica di Papa Francesco **LUMEN FIDEI**.

Come Nicodemo (Gv 3,1-21) o il “giovane ricco” (Mc 10,17-22), anche noi dobbiamo passare dalla fede nelle cose che ci sono state dette su Gesù, ad un credere/aderire personalmente al Cristo che rivela se stesso e il Padre, proprio sulla croce. In questo ci è d’aiuto la distinzione che fa il Papa nella sua enciclica:

«Nella fede, Cristo non è soltanto Colui in cui crediamo, la manifestazione massima dell’amore di Dio, ma anche Colui al quale ci uniamo per poter credere.

[A questo proposito mi viene in mente l’affermazione che troviamo nella Lettera agli Ebrei 12,1-2: “Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento”. Mentre in Eb 3,1 leggiamo: “Fissate bene lo sguardo in Gesù, l’apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo”).

La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere. ... San Giovanni ha espresso l’importanza del rapporto personale con Gesù per la nostra fede attraverso vari usi del **verbo credere**.

- Insieme al “**credere che**” è vero ciò che Gesù ci dice (cfr. Gv 14,10; 20,31),
- Giovanni usa anche le locuzioni “**credere a**” Gesù
- e “**credere in**” Gesù. [come nel Credo: «**Credo in un solo Signore, Gesù Cristo**»].

“Crediamo a” Gesù, quando accettiamo la sua Parola, la sua testimonianza, perché egli è veritiero (cfr. Gv 6,30 e [3,1]).

“Crediamo in” Gesù, quando lo accogliamo personalmente nella nostra vita e ci affidiamo a Lui, aderendo a Lui nell’amore e seguendolo lungo la strada (cfr. Gv 2,11[qui la fede dei discepoli è incentivata dall’intervento di Maria]; 6,47; [a ciò aggiungerei la risposta di Pietro a Gesù in Gv 6,68-69: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”];12,44)» (n. 18).

Sempre seguendo il testo del Papa, comprendiamo come la fede ci faccia Chiesa e sia il fondamento che rende possibile vivere ogni vocazione cristiana, cominciando da quella matrimoniale:

«**Il primo ambito in cui la fede illumina la città degli uomini si trova nella famiglia.** Penso anzitutto all’unione stabile dell’uomo e della donna nel matrimonio. Essa nasce dal loro amore, segno e presenza dell’amore di Dio, dal riconoscimento e dall’accettazione della bontà della differenza sessuale, per cui i coniugi possono unirsi in una sola carne (cfr.

Gen 2,24) e sono capaci di generare una nuova vita, manifestazione della bontà del Creatore, della sua saggezza e del suo disegno di amore. Fondati su quest'amore, uomo e donna possono promettersi l'amore mutuo con un gesto che coinvolge tutta la vita e che ricorda tanti tratti della fede. Promettere un amore che sia per sempre è possibile[io aggiungerei "soltanto!"]quando si scopre un disegno più grande dei propri progetti, che ci sostiene e ci permette di donare l'intero futuro alla persona amata. La fede poi aiuta a cogliere in tutta la sua profondità e ricchezza la generazione dei figli[cosa terribilmente vera oggi per tante giovani famiglie, condizionate da ogni tipo di precarietà], perché fa riconoscere in essa l'amore creatore che ci dona e ci affida il mistero di una nuova persona» (n.52).

Questa possibilità d'impostare il matrimonio in modo cristiano, solo se basato sulla fede, lo trovo ben espresso nel brano che segue l'ammonizione di Gesù, in Mt 19,3-9, sull'indissolubilità del matrimonio.«Gli dissero i suoi discepoli: "Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi". Egli rispose loro: **"Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso.** Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca"»(Mt 10,10-11).

Ebbene, "coloro ai quali il Padre concede di capire questa parola" sono tutti quei "piccoli" per i quali Gesù benedice il Padre (Mt 11,25-27). Sono cioè coloro che, con fede, affidano a Dio la loro vita e se stessi, credendo veramente "in Gesù", anche quando non comprendono tutto. E ciò può riferirsi non solo a quelli che come san Paolo sono chiamati al "celibato per il Regno" (cfr. 1Cor 7,7ss), ma anche agli sposi cristiani che debbono avere tanta fede [e oggi ce ne vuole più che in passato!] per far sì che la loro famiglia possa chiamarsi ed essere veramente una "chiesa domestica" nella quale «il marito ama la moglie

come Cristo ha amato la Chiesa, dando se stesso per lei, e la moglie è "sottomessa" al marito come la Chiesa lo è al Cristo» (Ef 5,21-26).

In definitiva, ogni battezzato, secondo la sua vocazione specifica -e per san Paolo sia la verginità, sia il matrimonio, sono "carisma, dono di Dio",(1Cor 7,7) -è chiamato a vivere "come Cristo", facendosi segno di Lui nella Chiesa.

- Il marito: "segno sacramentale" di ciò che ha fatto Cristo per la Chiesa, sua sposa, quando ha dato se stesso per lei sulla croce.
- Il monaco, il sacerdote latino e la vergine consacrata: "segno escatologico" di chi attende il Cristo e fa una scelta di vita simile alla sua.

In ogni situazione di vita la nostra fede viene messa alla prova dalla sofferenza; perciò il Papa, con cristiano realismo, nota:

*«Parlare della fede spesso comporta parlare anche di **prove dolorose**, ma appunto in esse san Paolo vede l'annuncio più convincente del Vangelo, perché è nella debolezza e nella sofferenza che emerge e si scopre la potenza di Dio che supera la nostra debolezza e la nostra sofferenza... Nell'ora della prova, la fede ci illumina, e proprio nella sofferenza e nella debolezza si rende chiaro come « noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore » (2 Cor4,5).*

Il cristiano sa che la sofferenza non può essere eliminata, ma può ricevere un senso, può diventare atto di amore, affidamento alle mani di Dio che non ci abbandona e, in questo modo, essere una tappa di crescita della fede e dell'amore. Contemplando l'unione di Cristo con il Padre, anche nel momento della sofferenza più grande sulla croce (cfr. Mc 15,34), il cristiano impara a partecipare allo sguardo stesso di Gesù. Perfino la morte risulta illuminata e può essere vissuta come l'ultima chiamata della fede, l'ultimo "Esci dalla tua terra" (Gen 12,1), l'ultimo "Vieni!" pronunciato dal Padre, cui ci consegniamo con la fiducia che Egli ci renderà saldi anche nel passo definitivo» (n. 56).

La sofferenza personale quando è illuminata dalla fede, c'impedisce di ripiegarci su noi stessi, anzi, ci rende sensibili al dolore del prossimo. E se non troviamo risposta al **“perché”** della sofferenza, scopriamo, a poco a poco **“per chi”** soffrire, dando alla sofferenza stessa un valore salvifico per noi e per la Chiesa, convinti con l'Apostolo *«di completare, così, nella propria carne, quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa»* (Col 1,24).

Ed ecco le parole del Papa:

«La luce della fede non ci fa dimenticare le sofferenze del mondo. Per quanti uomini e donne di fede i sofferenti sono stati mediatori di luce! Così per san Francesco d'Assisi il lebbroso, o per la Beata Madre Teresa di Calcutta i suoi poveri. Hanno capito il mistero che c'è in loro. Avvicinandosi ad essi non hanno certo cancellato tutte le loro sofferenze, né hanno potuto spiegare ogni male. La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino. All'uomo che soffre, Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, di una storia di bene che si unisce ad ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce. In Cristo, Dio stesso ha voluto condividere con noi questa strada e offrirci il suo sguardo per vedere in essa la luce. Cristo è colui che, avendo sopportato il dolore, “dà origine alla fede e la porta a compimento” (Eb 12,2)» (n. 57).

La Scala di Giacobbe

L'abito non fa il monaco

Ma l'abito rileva il monaco.

Il cuore della vita monastica è talmente interiore e personale che solo il Signore che legge nel segreto lo può riconoscere. I fratelli e il popolo di Dio notano di essere alla presenza di un monaco solo dai segni esterni, che non possono mancare anche se hanno bisogno di grande attenzione purezza di sguardo e di intenzioni perché si possano leggere.

Il padre formatore ed educatore è colui che sa leggere questi segni, sa valutarli con prudenza sa

intervenire nel tempo giusto e nel modo giusto. I segni esterni sono quell'abito che indossa il monaco e lo identifica come uomo di Dio. E' abito del monaco il suo parlare. S, Benedetto traccia nella sua Regola una segnaletica precisa che è sintomo di vocazione monastica.

Il monaco ha l'habitus di parlare poco perché vive di continuo in ascolto. Il suo silenzio non è mutismo ma abitudine alla meditazione. interrompe il silenzio e accetta la conversazione quando questa lo aiuta a approfondire la propria ricerca. Una conversazione fatta piuttosto di domande, come si conviene a chi è sempre un discepolo.

Anche nel parlare distensivo il monaco manifesta il suo habitus. Non è invasivo, logorroico, volgare, non alza la voce e non dimentica di dare spazio alla parola altrui.

Un segno molto significativo della identità interiore di monaco è il saper accogliere nel modo giusto le usanze che trova cercando di capirne l'intimo valore che contengono. Al contrario la mania di cambiare tutto, di stancarsi subito nel ripetere le stesse cose, rivela un superficialità di vita, una insofferenza abituale e una incapacità di approfondimento, che invece sono necessarie per capire nel tempo il valore di ogni cosa e viverlo a pieno e con frutto. Questa insofferenza si manifesta nel non saper aspettare, nel volere tutto e subito, nell'essere sempre insoddisfatti.

Un segno esteriore è rilevabile dal suo habitat cioè dalla sua cella. Appare come una icona della vita monastica. Pochi arredi che contengono poche cose, quelle essenziali per il suo fabbisogno spirituale. Non è un deposito, e neppure un salotto con soggiorno. La suggestività della sua cella è quella di una icona della SS. Trinità. Nella sua disposizione semplice e dignitosa la cella rappresenta la veste esterna, lo specchio dell'anima del monaco.

L'abito certamente non fa il monaco ma è difficile conservare un certo spirito in un luogo che distoglie dallo stato abituale di meditazione e rende faticosa la concentrazione.

L'abito nella norma dell'ordine, portato con dignità e con naturalezza aiuta la persona a vivere interiormente ciò che esternamente comunica attraverso i segni visibili della vita di ogni giorno

Interpretare l'obbedienza

Di Amadio umbertina

In questi primi giorni di agosto (precisamente il 4, 5 e 6) si legge il cap. 5 della *Regola*, che tratta dell'obbedienza. Da oblata, e ormai da oblata *single*, dopo la morte dei miei, ancora una volta mi sono interrogata su come "declinare" l'obbedienza in una vita non comunitaria.

Nella vita di famiglia l'adeguarsi all'altro, il regolare il proprio passo su quello dell'altro, il mettere in conto le diversità forse è una forma di obbedienza, un ob-audire, uno stare a sentire l'altro con la disponibilità a mettersi in coda, a accantonare il modello proprio per aderire a un altro.

Ma per me, che, per dirla manzonianamente, devo fare "da Marta e da Maddalena"? Io non ho un "superiore" -e nemmeno un parigrado- alle cui decisioni aderire con prontezza, senza mormorare, a cui affidarmi anche quando non sono d'accordo, al contrario devo assumermi io la responsabilità di scelte e decisioni, devo essere io a programmare, prevedere, valutare e decidere. Questa condizione esistenziale mi mette certo al riparo dai rischi di degenerazione dell'obbedienza (per es. l'infantilismo, la tendenza a delegare tutto e deresponsabilizzarsi) ma mi espone al rischio opposto di perdere la capacità di affidarmi con semplicità senza avere tutto sotto controllo, l'umiltà di inserirmi senza fare difficoltà in un disegno che non ho progettato io.

Forse (non dico certo nulla di originale) per me "obbedire" può significare accettare quello che le circostanze mi mettono davanti, senza brontolare e senza agitarmi più di tanto, non per fatalismo (è così e non ci posso far niente, me lo tengo e basta) ma prendendo dalla mano di Dio quello che la vita mi propone (incontri, intoppi, scelte, cose da fare, dispiaceri e gioie), come se fossero, per così dire, messaggi senza parole a cui aderire con prontezza e senza riserve. Certo, anche qui il rischio non manca: per citare ancora Manzoni, quello di "prendere per cielo il proprio cervello" legittimando la propria volontà e i propri desideri. Non ho certezze, se non una: che se agisco in buona fede, con onestà intellettuale e spirito di ricerca posso sbagliare ma non offendo il Signore. E questo è ciò che conta.

Animazione vocazionale

Le vacanze del monaco

Prima di entrare in monastero, mi chiedevo, con curiosità, come i religiosi passassero il periodo

dell'estate....se si potessero "godere" le vacanze...

Iniziato poi il mio cammino monastico, mi sono reso conto che anche il periodo estivo poteva diventare momento favorevole di riposo, di distensione e di ritrovo con la propria famiglia..... Tutto, ovviamente, in un clima di continuo cammino monastico, imperniato sulla preghiera e sulla lode a Dio. Può sembrare strano che un monaco abbia il desiderio o la necessità di vivere alcuni giorni di riposo? Per nulla....Ogni monaco, prima di tutto, è un uomo, una persona come tutte le altre, con le proprie esigenze spirituali e fisiche....e tra queste c'è anche il riposo.

Il concedersi del tempo per se stessi, in un clima più rilassato può certamente aiutare a ritrovare quella energia fisica che aiuta ad affrontare con grinta ogni giornata....Il dormire qualche ora in più, quando ci si trova in vacanza, non è qualche cosa di disdicevole ma piuttosto un aiuto che viene dato al singolo...a ciascuno.

Alcuni di noi passano le vacanze con i propri cari, chi visitando alcuni luoghi a carattere spirituale o culturale, chi rimane in monastero, ritagliandosi maggiormente del tempo per se stessi....; quello che accomuna questi tipi differenti di "vacanze" è il ritrovare quella serenità interiore, quella carica che viene da un giusto riposo, per poter ripartire con più grinta e determinazione nel cammino monastico.

Impariamo, realmente, a sfruttare al meglio e con serietà questi momenti che ci vengono concessi....anch'essi sono dono di Dio dei quali essere riconoscenti e felici di poterli vivere.

Don Gregorio Pomari

Strada facendo

di Rolando Meconi

Italia - Argentina: 1-2

Ancora un po' di attenzione alla Giornata Mondiale della Gioventù da poco conclusasi a Rio de Janeiro, alle emozioni e soprattutto alle riflessioni emerse negli incontri o evidenziate nei giorni successivi.

La prima constatazione è che si è trattato di un evento sicuramente eccezionale per tante irrealità (che dire dei vescovi che dal palco erano letteralmente coinvolti dal ballo e dal canto dei giovani?), tanti e benedetti strappi al protocollo, la semplicità e l'immediata capacità

dei profondi messaggi intercorsi: non una comunicazione a senso unico ma un coinvolgimento reale, una comunicazione reciproca, un dialogo robusto e l'evidente desiderio di una "ri-partenza", di iniziare una nuova vita, di percorrere "nuove strade" che diano un senso vero all'esistenza, di un desiderio di "ri-percorrere" le vecchie strade ma guardandole con un'ottica diversa osservando finalmente tutto quello che in precedenza era sfuggito non perché fosse di secondaria importanza ma perché non si era in grado di vederlo.

È del tutto evidente che un evento, per quanto eccezionale, è in grado di dare la carica ad un giovane ma non è sufficiente a cambiare la vita di una persona, di una comunità, di una società. Perché il cristiano possa essere lievito nell'umanità è certamente necessario pregare ed ascoltare la voce dello Spirito, nutrirsi della Parola e del Corpo di Cristo sentendosene parte e, perché le cose cambino, è insostituibile la continuità dell'evento vissuto, è indispensabile che la straordinarietà di "un momento" eccezionale trovi posto, costruisca casa nel quotidiano. È necessario che le nostre comunità, le nostre famiglie, i nostri giovani non si facciano riassorbire dal tran-tran di una vita "ordinaria" che, in maniera quasi fatalista, si arrende al male che sembra incombere, alla volgarità che sembra regnare, alla corruzione che sembra dilagare. I giovani sono il presente che si proietta nel futuro ma questa opera richiede la presenza continuativa, costruttiva ed educatrice, insostituibile degli adulti e, perché no, degli anziani, gli uni e gli altri debbono riscoprire la giovinezza perenne della loro (della nostra) fede, fede che non è sufficiente "raccontare", richiede, anzi esige di essere vissuta, altrimenti diventa sterile, inutile, si imborghesisce, diventa apparenza in cui la sostanza annacquata ed insipida smarrisce la sua forza "rivoluzionaria" o addirittura svanisce e perde ogni capacità di "trasmissione"



Mentre mi accingevo a rileggere i discorsi fatti da papa Francesco a Rio ho colto le parole che nella Sala Clementina ha rivolto ai calciatori di Italia ed Argentina che si preparavano ad affrontarsi in campo per un'amichevole e mi sono sembrate un concreto commento all'evento precedente se applicate coerentemente alla vita quotidiana di una comunità di credenti, anche, di ogni singolo credente: "La gente vi segue molto, non solo quando siete in campo ma anche fuori. Questa è una responsabilità sociale...nel gioco quando siete in campo si trovano la bellezza, la gratuità e il cameratismo. Non c'è posto per l'individualismo ma tutto è coordinazione per la squadra."

Le parole di Francesco sembra abbiano emozionato molti di quei calciatori che, certamente, consideriamo bravi ma anche viziati dalla notorietà e dai soldi. Sarebbe molto bello vederli testimoniare sui campi e nella vita il risultato dei sentimenti che hanno provato partecipando all'udienza-evento ma se applicassimo le stesse raccomandazioni alle nostre comunità, alle nostre famiglie, alle nostre realtà di lavoro e di impegno, ci accorgeremmo di quanto quelle esortazioni siano calzanti per la realtà di vita di ognuno di noi. Troppo spesso manca il rispetto di un vero gioco di squadra in cui si utilizza il diverso valore di ognuno per uno scopo unico: fare comunione, essere chiesa, realizzare la missione che Gesù ci ha affidato, essere atleti della fede non in senso agonistico, non per prevalere l'uno sull'altro ma per essere in continuo esercizio. È uno sport per cui non è richiesta alcuna particolare abilità fisica ma è indispensabile un solo impegno, la ricerca di quel bene comune che Cristo ci ha indicato!

Contemplando una Opera d'arte

Il Buon samaritano di Van Gogh

Di Giorgio Papale

Di Van Gogh non ci è pervenuta solo un'impressionante mole di pitture e di disegni, ma anche un epistolario gigantesco, per lo più rivolto all'amatissimo fratello Theo che lo sostenne fino agli ultimi giorni della sua disgraziata vita o indirizzato ad altri pittori. In esso troviamo lo specchio della sua anima tormentata e l'ammirazione verso quel mondo della natura ritenuto così meraviglioso e al contempo la denuncia di quello così ostile e sovente ottuoso degli uomini volti solo all'utile e al profitto materiale.

A ventisette anni decide finalmente di dedicarsi alla pittura e comprende come l'arte sia una delle tante strade che portano a Dio.

Morì, a soli trentasette anni, dopo due giorni di agonia, suicida per un colpo della stessa pistola che usava per far levare in volo i corvi e poterli così *fermare* nelle sue pitture; l'amato fratello Theo gli sopravvisse un solo anno ancora.

È sintomatico che la sua tragica morte avvenne dopo che un critico d'arte s'era accorto finalmente della sua esistenza e della sua opera.

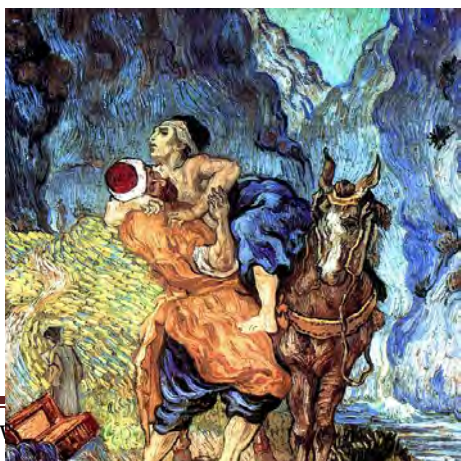
Il dipinto in esame è ripreso -quarant'anni dopo- da un quadro di Delacroix, come già indicato nella fig. 2, direi quasi maniacalmente, ma fortissimo è il distacco da quello per la rappresentazione del paesaggio, tipicamente suo e in generale per la forza, quasi violenta del colore e della pennellata fatta di tocchi, di virgole, di linee date a campitura accostando i colori, mai fondendoli e amalgamandoli per stenderli in velature successive.

La velocità dell'esecuzione aveva del prodigioso e la *furia* creatrice lo rendeva instancabile. Per questo suo modo si potrebbe pensare che la sua pittura avvenisse *di getto*, in realtà essa era il risultato di un processo iniziato ma mai concluso, passato e continuato da un'opera in ogni sua successiva, nella consapevolezza lucidissima della ricerca esasperata del raffinamento -descritto anche nelle lettere- della tecnica più idonea a raggiungere i risultati prefissi, senza lasciar passare il momento favorevole dell'ispirazione.

Così scrive al collega Émile Bernard:

"Devo prevenirti che tutti troveranno che io lavoro troppo in fretta.

Non ci credere affatto.



Non è forse l'emozione, la sincerità del sentimento o della natura che ci guida? E queste

emozioni sono talvolta così forti che si lavora senza accorgersi che si lavora, quando a volte le pennellate vengono con un seguito e dei rapporti fra loro come le parole in un discorso o in una lettera, bisogna allora ricordarsi che non è sempre stato così e che nell'avvenire ci saranno pure, purtroppo, giorni brevi, senza ispirazione."

In un primo periodo -cosiddetto *scuro* in cui imita la pittura a sfondo sociale di Daumier e di Millet- nasce una pittura senza colore, quasi monocroma in cui tutto è cupo e *brutto*. Ma presto, a Parigi, venuto a contatto con gli Impressionisti, scopre il fondamento della sua visione pittorica: il colore in tutti i suoi infiniti toni e timbri, la luce che di essi è sorgente. Ed avviene quel prodigioso cambiamento che lo porta a essere quello che noi tutti conosciamo, il visionario di un mondo di forme e di colori non semplicemente passato dalla vista alla rappresentazione, ma rinato e rielaborato attivamente nella propria coscienza. La sua è la contemplazione del reale e la rielaborazione del dato nella oggettivazione del proprio io profondo, la donazione di una parte di sé mescolata alle forme, alla luce, al colore. Straordinario!

Torniamo al dipinto. Dunque, dicevo sopra, Vincent riproduce l'opera di Eugène fedelmente, ma a specchio, però. Il modo di dare il colore del pittore olandese è del tutto differente: pennellate nervose, colori della natura non verosimili; la sembianza della cascata si confonde per somiglianza e materia con la parete rocciosa, col verde che diventa giallo frammisto a pennellate di verde e di bianco che imitano una colata lavica. Le presenze umane sono molto più esaltate, dai due sacerdoti che si allontanano, ben riconoscibili perché tagliati per contrasto cromatico sugli sfondi e per il volto dell'agredito con una decisa espressione di sofferenza, gli occhi socchiusi. Il triangolo di cielo che s'insinua tra le rocce della gola possiede un contrasto coloristico e luministico assente nella versione di Delacroix. Ma la luce di Van Gogh diviene dominante, e quindi il colore, al punto da assumere una sua vita autonoma che non si trova in Delacroix.

La luce ... una sostanza palpabile in Vincent, una Sostanza Divina nella Deità, quasi una Persona, segno e simbolo di Dio Stesso, di Cristo Via Verità e Vita.

Da dove gli viene a Van Gogh quella soprannaturale capacità di far assumere ai colori e alla luce fittizia dei dipinti una consistenza tale da far vibrare l'animo di chi li ammira se non dalla incondizionata ed entusiastica contemplazione del Divino, contemplazione del pittore estesa a tutte le cose, a tutti i sentimenti, a tutti gli stati d'animo?

L'estrinsecazione di sé in Van Gogh è un inno -anche se osteggiato e tormentato dall'ostilità del mondo- alla Bellezza del Creatore riconosciuto in ogni cosa e quindi è un inno al godimento spirituale, per il tramite degli occhi.

Gli artisti sanno vedere e anticipare, ove gli altri non scorgono che «normalità», talvolta noia o banalità, lo Spettacolo eccelso dell'Opera Sapiente e Sorprendente di Dio

Giorgio Papale

Notizie dal Monastero



Il giorno 26 agosto memoria dei SS. Gioacchino a Anna a bordo del Cangoo il p. Priore, il p. Jacques Cotè. Il novizio fr. Matteo con al volante d. Nicola ci siamo recati a visitare il monastero di Sant'Eutizio restaurato e di nuovo abitato da una comunità benedettina, sulle colline di Norcia. Abbiamo trovato una piccola comunità di quattro monaci, ma nel monastero erano presenti tante persone, dal vescovo Mons. Riccardo Fontana con i suoi sacerdoti che stavano facendo un ritiro e ancora tanti ragazzi di Azione cattolica in visita di un luogo di preghiera. L'attività pastorale della comunità è intensa. Si prendono cura della parrocchie limitrofe e tengono incontri di lectio divina, di



catechesi e di ministero per la riconciliazione. L'abbazia collocata su una rupe ha tanti locali per l'accoglienza di ospiti che vogliono fare esperienza di vita monastica lontano dal mondo e a contatto con la natura. Dalla abbazia si sale attraverso una gradinata ripida scavata nella roccia fino ad alcune grotte che al tempo di S. Benedetto ospitavano eremiti e solitari. L'abbazia possiede anche un prezioso museo o tesoro che conserva arredi sacri, statue lignee, codici e una raccolta di ferri chirurgici in uso nell'antichità. Dopo il pranzo con la comunità e gli ospiti siamo partiti alla volta delle Cascate delle Marmore. Uno spettacolo della natura animata dai giochi dell'acqua, in una oasi

di giardini fioriti e percorsi di sentieri che conducono fin sotto alle cascate. Siamo ripartiti alla volta di Narni, città molto interessante per i suoi borghi storici. Siamo rientrati in monastero alla sera tardi. In tempo per ...andare a dormire.



Alle cascate delle Marmore

15 agosto Solennità di Maria Assunta

Come da tradizione ormai consolidata la comunità di S. Paolo è stata invitata dalla comunità di Farfa a partecipare alla celebrazione liturgica e popolare della festa patronale dell'Assunta. Siamo partiti in numero di 14 monaci. Per giungere in tempo per la celebrazione vespertina la adorazione del SS.mo e la benedizione hanno avuto luogo ai primi vesperi della solennità. Partenza alle ore 17.40 a bordo di tre vetture. Il P. Abate ha presieduto la solenne concelebrazione seguita dalla processione per le vie del Borgo. Formavano il corteo le confraternite dei paesi vicini, mentre la corale di Mompeo eseguiva i canti mariani. Le suore Brigidine seguivano la processione insieme ai monaci e ai sacerdoti. La processione si è conclusa all'ingresso della basilica con parole di saluto del p. Priore don Eugenio Gargiulo e seguite dalla benedizione del P. Abate di S. Paolo. Tutti poi abbiamo partecipato alla mensa ospitale della abbazia che ci ha offerto una cena a base di.. carne di maialino.

Buon appetito

